

Omofobia e pettegolezzo

Voglio cominciare a parlarvi di un modo particolare della comunicazione, cioè di un modo attraverso il quale le persone, da sempre, comunicano tra loro, parlano, si confrontano: questo modo particolare della comunicazione è "il pettegolezzo". Sono tanti i modi, le forme della comunicazione, ed il pettegolezzo è un modo particolare; e nello stesso tempo, benché sia particolare, è un modo diffusissimo, utilizzatissimo, della comunicazione. Tanto è vero che esistono, ovunque, non solo in Italia, trasmissioni televisive basate sul pettegolezzo, riviste popolari, e spazi cibernetici. Se una persona si affaccia su questo mondo, se vi entra, pare che non esista altro modo di comunicare che possa destare e condividere l'interesse degli esseri umani.

Che cos'è il pettegolezzo, tutti più o meno lo sapete. È un modo di parlare degli altri. Nessuno fa del pettegolezzo su se stesso, su quel che lo riguarda direttamente. Perché? Perché esso comporta sempre una certa malizia, un po' di cattiveria, e ovviamente nessuno vuole essere malizioso e cattivo con sé. Preferiamo malignare sulla vita degli altri. E ne traiamo persino un godimento, un piacere nascosto, subdolo. Molte persone comunicano essenzialmente attraverso il pettegolezzo, ma il fatto che siano tanti a farlo non significa che sia giusto. Ci sono tanti uomini che ammazzano e rubano, ma il fatto che siano tanti non vuol dire che assassini e ladri siano da imitare.

Cerchiamo di capire come funzionano i comportamenti umani, perché alcune, molte persone, piccoli e grandi, trovano piacevole fare del pettegolezzo, parlar male degli altri, metterli, come si dice, in cattiva luce; oppure, si occupano della vita privata altrui, di aspetti strettamente personali della vita degli altri, per mostrarne le debolezze, o quelle che al pettegolo appaiono tali, e renderle di dominio pubblico.

I motivi sono almeno due, quelli a cui penso subito:

1) Chi fa del pettegolezzo vuole parlar male degli altri perché pensa, erroneamente, che così facendo emerge, dimostra, alle persone a cui il pettegolezzo è comunicato, di essere migliore di quella persona di cui sta parlando, e con questo ritiene di fare la sua bella figura. Questa è una soddisfazione del poveretto che vuole abbassare l'altro. Nel pettegolo c'è sempre un malessere che cova, un risentimento.

2) Chi fa del pettegolezzo, anche se questo non lo sa, è sempre alla ricerca di un cosiddetto "capro espiatorio", qualcuno, cioè, di cui dire male per mettergli contro un gruppo, una comunità. E perché? Perché ogni essere umano, quando è debole, ha bisogno di solidarizzare con un gruppo contro qualcuno, alle spalle di qualcuno. Quando il pettegolo raggiunge l'obiettivo di aver messo "tutti contro uno", allora si sente più tranquillo: il gruppo potrà sfogare la propria aggressività contro il capro espiatorio, lo spettegolato, e il pettegolo non sarà aggredito dal gruppo. Veramente immorale e veramente ridicolo. Perché ridicolo? Perché il pettegolo si sente forte, sicuro di sé, mentre in realtà è un debole che cerca il consenso, la complicità.

Voi tutti sapete che nei *social network*, il pettegolezzo, la messa al bando di qualcuno, la pubblicazione di fatti della vita privata altrui per svelarne le debolezze, sono elementi costanti nella comunicazione, oltre alla incosciente sovraesposizione dei fatti personali propri. La vanità spinge ad esibire quello che è intimo e andrebbe salvaguardato gelosamente. Per vanità si pubblicano foto dei momenti di vita personale, si chiacchiera di vicende sentimentali che vanno come altre chiacchiere sulla bocca di tutti. Insomma l'essere umano è vanitoso, ma bisogna moderare questa vanità, perché altrimenti si diventa ridicoli, e invece ognuno di noi ha una dignità, che va custodita, tutelata. Tutti sono vanitosi, grassi e magri, belli e brutti, buoni e cattivi, tutti tendono a compiacersi di sé. Dostoevskij, che è forse il più grande romanziere di tutti i tempi, nel suo libro *Memorie da una casa di morti*, cioè memorie da una prigione della Siberia, dove vi erano condannati ai lavori forzati, racconta di come anche le persone che avevano commesso i reati più gravi, gli assassini più turpi, continuassero in quel luogo infernale ad essere vanitosi, a compiacersi perfino dei più scellerati delitti. Ma dice anche che in ognuno di quei brutti ceffi si nascondeva una dignità, benché offuscata.

Dunque, c'è della vanità nel pettegolezzo, c'è il compiacersi di sé parlando male dell'altro. E c'è anche il bisogno di creare un capro espiatorio, una vittima, per solidarizzare con il gruppo contro qualcuno.

Insomma, si capisce che il pettegolezzo non è per nulla un gioco innocente: tutt'altro. Come potrebbe essere innocente parlare male di qualcuno? Parlare male significa fargli del male. Quindi, il pettegolezzo è un atto gravissimo, violento, benché sia l'attività preferita da molta gente che crede di esser buona e di non far nulla di male, come nei salotti di tante persone cosiddette perbene e sulle pagine dei network.

Dovevo parlare dell'omofobia, cioè dell'avversione nei confronti degli omosessuali, e ho cominciato a parlare del pettegolezzo. Io prendo spesso le cose un po' alla larga, per arrivare poi al nodo del discorso. Ritengo che a volte sia necessario chiarire alcuni presupposti per formulare un discorso. Ma qui c'è un nesso strettissimo: l'omofobia si avvale spesso, essenzialmente, del pettegolezzo.

Diciamo così: tra ragazzini, tra ragazzi, che cominciano a comunicare, spesso l'omofobia nasce e si sviluppa dal pettegolezzo. E questo atteggiamento nei confronti dell'omosessualità si mantiene spesso anche da adulti.

L'omofobia è soprattutto, ma non solo, un atteggiamento da maschi, da maschietti. Al maschietto viene facile, spontaneo essere omofobo, più che alle ragazzine. Ma spesso, bisogna dirlo, anche le ragazzine si lasciano trascinare, contagiare, dal pettegolezzo omofobo.

Incertezza e vanità sono alla base dell'omofobia e del pettegolezzo omofobo. Incertezza, perché gli adolescenti, più che gli adulti, non sanno ancora molto della propria identità sessuale, sanno poco e in maniera confusa, anche e soprattutto quelli che fanno gli spocchiosi, che si sentono, benché giovanissimi, uomini di mondo. E hanno paura, quindi tendono ad essere aggressivi e violenti, fanno appello al senso comune, alle volgarità preconfezionate, all'ironia da quattro soldi: tutto questo per prendere le distanze dalla propria incertezza, per essere sicuri della propria identità. Cosa c'è di meglio e di più facile, per essere qualcuno, che scorgere una qualche diversità dell'altro, o inventarsela, per mettere un compagno alla berlina, cioè per additarlo al gruppo di riferimento, da cui si cerca solidarietà, come un essere da tenere ai margini? Cosa c'è di più facile che inveire, spettegolando, contro un compagno che vive in una situazione di disagio dovuta alla diversità, per mettersi vanitosamente in mostra? E cosa c'è di meglio e di più facile, se quel compagno non sente il disagio della propria diversità, che crearglielo spettegolando?

L'anno scorso un ragazzino si è suicidato perché la vita per lui era diventata insopportabile a causa dei pettegolezzi dei compagni di scuola sulla sua omosessualità, pettegolezzi che si diramavano soprattutto su Facebook. Anche quest'anno, un altro ragazzino si è tolto la vita, per lo stesso motivo.

Vedete come il pettegolezzo, altro che innocente, possa diventare, sia diventato, addirittura omicida, fratricida.

Siamo tutti troppo superficiali, irresponsabili: non pensiamo mai che una chiacchiera possa creare dolore concreto a una persona, che il pettegolezzo può anche arrivare come una pugnalata al cuore di chi è perseguitato dalle malelingue.

Stiamo attenti alle parole che usiamo rivolgendoci all'altro. Per me, le parolacce sono le parole che fanno male agli altri, questo sono, anche quando sembrano parole pulite. Non diciamo parolacce ai compagni e non le diffondiamo, non le scriviamo sui muri dei bagni, sui banchi e su Facebook. Ricordiamoci che siamo sempre responsabili della parola che indirizziamo all'altro.

I maschi, soprattutto, adoperano una serie di parolacce per identificare le tendenze sessuali di qualche compagno da prendere in giro, su cui poter fare candidamente pettegolezzo. Si sentono sostenuti, in questa persecuzione, dai luoghi comuni sulla sessualità che recepiscono dall'ambiente.

Dire di qualcuno che è "gay" e via dicendo, li fa sentire quegli uomini che ancora non sono e che rischiano di mai diventare, intolleranti e privi di sensibilità come si mostrano. Sappiano che sono patetici.

Se se lo chiede il Papa, chiediamocelo anche noi:

"Chi sono io per giudicare un gay?".

Finora ho parlato dei meccanismi che possono condurre i ragazzini a farsi persecutori, pettegoli, omofobi. E' molto difficile educarli al rispetto dell'altro, ma ci proveremo.

Adesso voglio dire qualche parola a chi una persecuzione subisce, a chi è vittima di discriminazioni, di pettegolezzi, messe al bando, illazioni, chiacchiere maligne.

Spesso, chi è vittima di queste persecuzioni si sente tutto il mondo contro, si sente impotente, incapace di gestire queste avversità che sembrano piovere sul suo capo come un destino a cui non si può sfuggire. Spesso, chi è vittima si sente addirittura in colpa, si vergogna di sé, e tende a nascondere o a tacere le pressioni dei suoi persecutori.

Sappia, invece, che, nonostante sia vittima di meccanismi diffusi, gli atteggiamenti dei suoi persecutori sono assolutamente inaccettabili, sia dal punto di vista morale, sia dal punto di vista del diritto, della legge.

E questi atteggiamenti sono inaccettabili in questa come in ogni scuola che sia degna di questo nome.

Gli adulti responsabili sono in grado di far fronte a molti di quei problemi che un ragazzino o una ragazzina, vittime di atti persecutori, pensano siano irrisolvibili.

Ricordiamo sempre che non è la vittima di una persecuzione ad essere colpevole, ma il suo persecutore (con buona pace di Nietzsche - dico fra me e me).

In questa scuola, ogni atto persecutorio è ritenuto inaccettabile. Pertanto, coloro che avvertono un disagio causato da ciò che viene recepito come una vera e propria persecuzione, devono cercare un dialogo con una figura di riferimento del nostro Istituto, che saprà come aiutarli.

Paolo Casuscelli